

# DOPPIOZERO

---

## Warhol a Milano

Michele Dantini

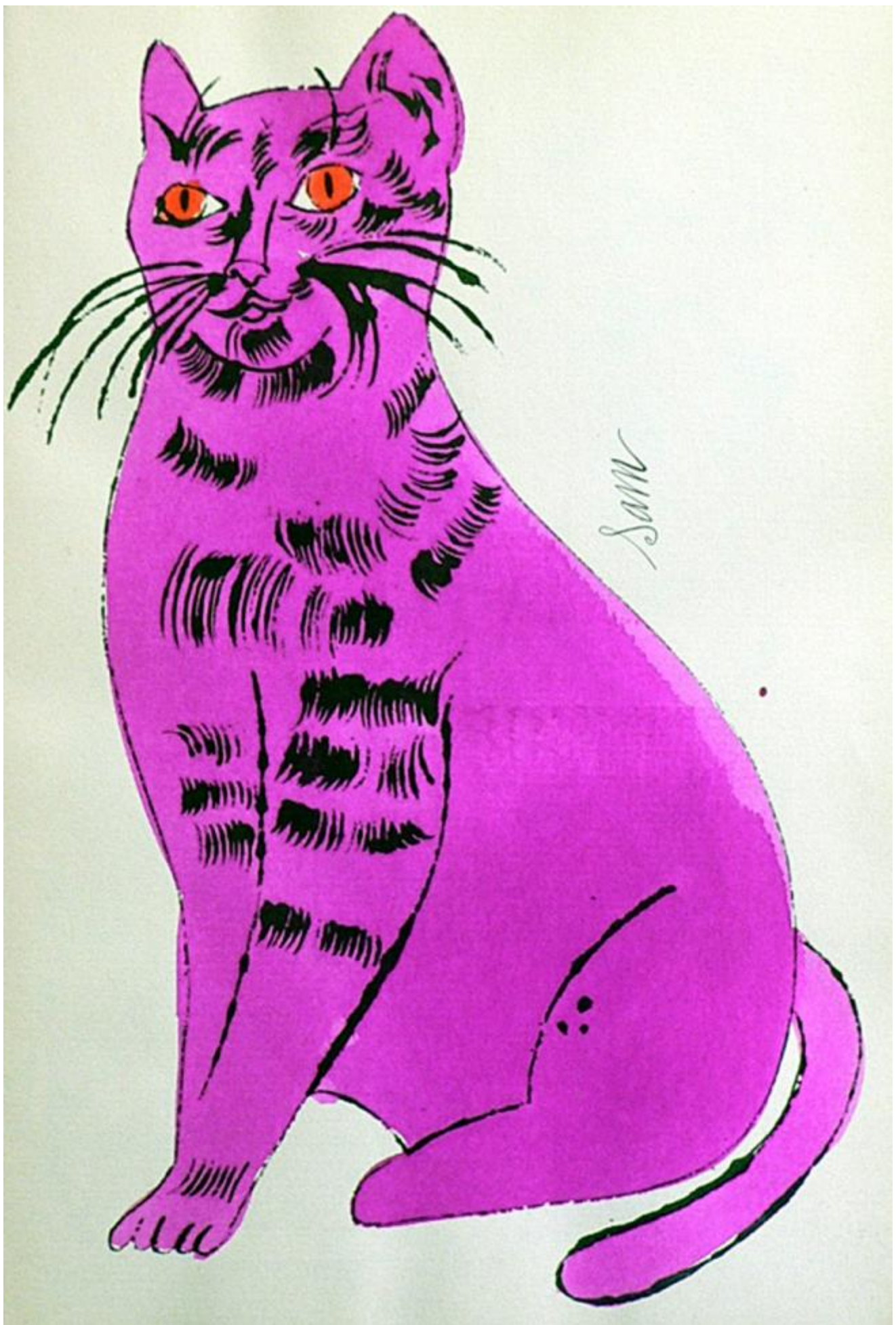
2 Gennaio 2014

Vorrei proporre un'interpretazione privata e a tratti "esoterica" di Warhol, solo in parte libertina. [La mostra milanese](#) della collezione di Peter Brant si presta bene a rinnovare l'immagine dell'artista (a Palazzo Reale fino al 9 marzo 2014).



Che ne "del" divo distaccato e metallico del primo periodo della Factory, immancabilmente attivo dietro alla macchina da presa, nei disegni a china, foglia d'oro e nastro degli anni Cinquanta? O dell'istrione luciferino e scarmigliato negli affettuosi esercizi di copia dall'*Ultima Cena* di Leonardo di met'anni Ottanta (eh s'è, proprio non prevedevamo di usare l'aggettivo "affettuoso" in relazione al produttore dei Velvet Underground...)? I biografi persuasi della religiosità di Warhol, cattolico di rito ortodosso, attribuiranno il gusto per l'immagine devozionale, agghindata da finiture lustre e sbalzate, alla familiarità con gli ex voto della fede popolare e le iconostasi delle chiese di rito ortodosso.

Partiamo dal gatto. Paffuto, ronfante e compiaciuto, Ã` lâ??animale prediletto: popola i disegni giovanili svolgendo spesso il ruolo di alter ego dellâ??artista. Animale aspergico per antonomasia, devoto della ripetizione, ritualmente domestico, introduce lâ??elemento ludico, infantile e ossessivo che caratterizza stabilmente lâ??attivitÃ di Warhol. Leggiamo spesso, e la mostra ribadisce, che la predilezione dellâ??artista per i dollari, le bottiglie di Coca Cola o i barattoli di zuppa Campbell avrebbe a che fare con la celebrazione della societÃ dei consumi e la sua radicale democraticitÃ . Ã? vero solo in parte.



L'atteggiamento di Warhol a pochi e semplici oggetti d'uso comune ha tratti ironici e autobiografici, non del tutto (o addirittura per niente) comprensibili in termini sociologici. In primo luogo: Warhol ricorre alla tecnica del ready made solo in modo profondamente modificato e artisticamente corretto. Non dovremmo parlare, a suo riguardo, di meri *ready made* ma di *ready made* assistiti: oggetti fabbricati ad arte, a mano o attraverso procedimento seriale, tali da simulare le apparenze dell'oggetto industriale. L'enfasi cade sulla gratuità e sul capriccio, sulla gioia di disegnare e colorare (Matisse, Matisse!) e l'inesplicabile fedeltà alle tecniche tradizionali del disegno e della pittura: può sembrare paradossale, ma così, e il modello (inequivocabile) è quello di Jasper Johns.

Che altro è la raffigurazione interminabile della lattina Campbell se non omaggio alla zuppa di cui Warhol davvero adora cibarsi, tributo a un piccolo feticcio individuale, a quelle che Tristan Tzara aveva descritto come "imbecillità elettive"? Warhol oppone le proprie "imbecillità elettive" alla retorica eroica dell'espressionismo astratto, e al culto per una virilità tragica e monumentale. Questo sì. Che dire dell'interesse per la paglietta Brillo (quella per lavare i piatti) se non che è un'idiosincrasica rivendicazione del piacere delle routine domestiche, tradizionalmente contrapposte agli ambiti dell'Arte e della Cultura? Una sfida di gender al dominio patriarcale? Sì, ma condotta in chiave individuale e prepolitica.



Warhol esoterico e libertino, dicevamo. Certo: nel senso che le immagini di Warhol non sono quasi mai quello che sembrano. Gli slittamenti metaforici sono presenti sin dall'inizio: così i coni gelato o le leggiadre scarpette d'oro del primo periodo nascondono qui e là, tra punte semirigide e tacchi, le forme

del fallo. Anche le decorazioni zuccherine della torta di lamponi (o i fiori del bouquet) diventano nudi maschili, e la metamorfosi Ã tanto (forse troppo?) palese che finiamo per domandarci: ma cosÃ che Warhol desidera davvero, un efebo svestito o (piÃ1 semplicemente) unÃ indigestione di glassa? E qual Ã il suo nume: il candido Peynet, lâ illustratore di colombe e fidanzatini, o il protervo marchese de Sade?



â Non preoccuparti. Non câÃ niente che riguarda lâ arte che uno non possa capireâ. Lâ aforisma Ã tra i piÃ1 popolari. In mostra lo troviamo stampato a grandi lettere su un pannello dedicato alla conferma del mito del Grande Artista Pop. Eppure Warhol ci inganna con un incoraggiamento che appare eccessivo e segretamente strumentale, sorretto forse dallâ istrionico desiderio di conquistare il pubblico e diventare il blockbuster che (soprattutto a partire dagli anni Settanta) Ã diventato.

I neurobiologi potrebbero opporre allâ opinione di Warhol che i processi immaginativi sono ancora oggi in larga parte misteriosi: disponiamo di unâ incerta mappa corticale delle aree interessate allâ â intuizioneâ e abbiamo appena iniziato a esplorare lâ attivitÃ fluttuante della corteccia prefrontale. Ma sono soprattutto le immagini di Warhol a smentire Warhol: tacciono, dissimulano e sono tutto fuorchÃ ovvie e trasparenti. *Camouflage*, una grande tela serigrafica del 1986 dipinta a motivi mimetici sul modello delle uniformi militari, fissa in allegoria il tema (sommariamente duchampiano) della â segretezzaâ del quadro. Unâ immagine, suggerisce Warhol, non Ã quello che appare. Ã piuttosto un involucro tattico, reticente e protettivo: un â mascheramentoâ appunto.

Questo articolo Ã apparso precedentemente su [Huffington Post](#)

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.  
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---

